



Più Chiesa, meno politica

Vuole salvare la cristianità tenendola lontana dalla crisi che ha investito l'intero Occidente. Così punta su povertà e amore. E guarda alle estreme periferie del mondo

DI MASSIMO CACCIARI - FOTO DI STEFANO DAL POZZOLO PER L'ESPRESSO

Che il pontificato di Francesco debba essere interpretato come un segno epocale appare già ora indubbio. Ma questo segno può venire interpretato dal punto di vista della “città dell'uomo”, oppure secondo quel “fine della storia”, tolto il quale è tolta la cristiani-

tà - e cioè che la storia è il “tempo che resta” tra l'Evento dell'incarnazione del *Logos* e la *Parousia* del Signore, e sussiste per l'evangelizzazione, perché l'uomo si liberi in Dio. Le due prospettive, nello stato di “confusione” inevitabile nel *saeculum*, non sono mai astrattamente separabili, e tuttavia occorre cercare di

distinguerle, se il discorso vuole avere un minimo di rigore. Secondo la prima, la straordinaria *auctoritas* che la figura di Francesco assume è il segno inequivoco del tramonto definitivo della “grande politica” occidentale. È l'affermazione *in factis* che autentica *auctoritas* è nell'Ora presente quella puramente spirituale. Non era così per Wojtyła, il quale era in tutto figlio della guerra civile europea e si trovò costretto a condurre ancora nel suo ambito la propria missione. Non era così per Ratzinger, in tutto mitteleuropeo e necessariamente erede anche della grande forma politica rappresentata dalla Chiesa romana (solo in questo contesto si comprende il signifi-



PAPA FRANCESCO IN VATICANO NELLO SCORSO NOVEMBRE. A SINISTRA: LA CELEBRAZIONE IN PIAZZA SAN PIETRO PER I NUOVI SANTI ANGELO RONCALLI E KAROL WOJTYLA

cato della sua "rinuncia": egli comprende la novità dell'Evo che nasce, comprende la crisi irreversibile che quella "grande forma" è chiamata ad attraversare - e prova, drammaticamente, la propria inadeguatezza culturale e umana ad affrontarne la necessaria, radicale riforma). Ognigestodi Francesco, invece, lo testimonia: è finito il mondo dell'*authoritas* del Politico; tanto più sarà autorevole la Chiesa quanto più nettamente saprà distinguere non solo il proprio ministero, ma la propria stessa immagine e interna struttura, dalla "forma politica". L'*authoritas* si conquista nel mondo attuale puntando nella direzione opposta alla "volontà di potenza". È la rinuncia che può "conquistare" nell'Evo del tramonto del Politico. Come si intende, qualcosa di assai più complesso del semplice "non-intervento" nei giochi, ormai comunque privi di alcun interesse strategico, del politichese nostrano e degli staterelli europei. Qui ne va della pienezza della *potestas clavium* - e cioè se tale *potestas* debba anche essere intesa nel senso della norma, del giudizio (che implica la condanna), del "senso comune" morale, della legge. Ne va di tutti quegli aspetti del ministero ecclesiastico che ho chiamato "catecontici" (nel mio libro "Il potere che frena"), e cioè volti a tenere a freno il primo Adamo che è in noi, anche necessariamente con ordinamenti positivi, e quindi in rapporto con poteri politici.

Il *mandatum novum*, amare il prossimo, è la Parola della primavera di papa Francesco. Nulla valgono le altre "virtù" se non si compiono gli atti dell'amore. La storia non è che per il loro compimento. Ma quali atti? E quale storia? Francesco combatte una riduzione eticistica del Messaggio cristiano (che vuole lieto, come lo voleva il santo di Assisi). Ma la predicazione dell'amore *sine glossa* può diventare puramente antropologica. "Nostalgia" di amore è nel cuore di ciascuno, così come, per certe scuole, incancellabile nel nostro animo è tendere al Bene. E cosa vieterebbe di chiamarlo Dio? Tutto e nulla - nulla dal punto di vista del "generalmente umano", tutto dal punto di vista teologico e della tradizione della cristianità. Si dà relazione tra le due dimensioni? Sì, ma soltanto attraverso l'assoluta distinzione. Il dialogo volge alla risoluzione della differenza nel "generalmente umano", o a ridefinirla alla luce della novità dell'Evo, anche nella sua stessa agonicità? Non è forse in agonia il cristianesimo fino alla fine dei tempi? La *caritas* neo-testamentaria non si distingue dall'"amore umano" soltanto per la radicalità del suo manifestarsi (ama lo stesso nemico, porgi l'altra guancia, non giudicare ma salva). Né basta comprendere e affermare quanto esigente e per nulla "buonista" sia una tale *caritas*. Essa presenta, nelle stesse Beatitudini, un significato escatologico, che ne costituisce la specifica e

ineliminabile differenza. Essa non "apre" soltanto, non libera soltanto da quei *bona* del mondo che ci tengono prigionieri delle bestie dantesche, avarizia e invidia *in primis*, ma svolge tutta la propria storia verso il Fine: essere perfetti (*teleioi*, dice il testo greco: e cioè appunto essere compiuti, essere giunti alla perfezione del proprio esserci) come il Padre nei cieli. La storia vive questo Fine in ogni suo istante, o esso va trattato come un mito, che è inutile o dannoso riesumare nel dialogo-conflitto della Chiesa col secolo? La domanda è decisiva per la nostra civiltà - è la domanda sul "compimento" o meno dell'Evo cristiano, "compimento" che non potrebbe assumere altra forma se non quella del venir meno dell'idea di cristianesimo come della "vera" speranza di salvezza. Questa "verità" è stata compresa nel corso dei secoli alla luce di poderose interpretazioni: quella trinitaria del monoteismo abramitico; l'unicità del Verbo come unica immagine del Dio invisibile e unica Via a Lui; il senso di una tale Via in quanto destinata a compiersi dopo il trionfo delle potenze anticristiche; la Donna, Maria, come del vero, ultimo avversario dell'Anticristo; la resurrezione della carne. Occorrerà prima o poi che la cristianità si decida. Che cosa di tutto questo non è che mito da trattare con gli strumenti dell'allegoresi? Che cosa meri insegnamenti e prescrizioni umane, troppo umane? Di che cosa è necessario o possibile svuotare (*kenosi*) il corpo della cristianità, senza perderne anche l'anima?

Certo, a nulla, proprio a nulla, di tutto questo intendeva "rinunciare" il santo di Assisi - tutto questo possedeva la sua altissima *paupertas*. Ma ora, in quest'Ora decisiva, in cui la cristianità sempre più "emigra" in quelle che una volta erano le periferie del mondo - mentre in realtà cerca di raggiungere le nuove capitali, consapevole che l'antica culla ha perduto ogni centralità - potrà far altro che de-teologicizzare, per così dire, il proprio Annuncio o "acculturarli"? Il grande padre Ricci torna all'orizzonte - e, più vicino a noi, il dottissimo padre Pannikar, anche lui gesuita, che a me pare, sbaglierò, l'ispiratore segreto delle *res gestae* di papa Francesco. ■